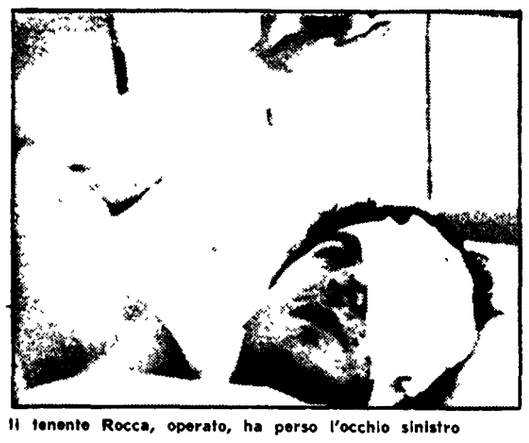

Il tenente Rocca, operato, ha perso l'occhio sinistro

Inquietanti interrogativi dopo la tragica sparatoria sulle colline di Acqui Terme

Già da un mese non appariva più abbandonata la cascina che ha fatto da base al sequestro

Le contraddizioni nella tesi del « normale controllo » - Si fa l'ipotesi che uno dei fuggiaschi sia Curcio, il capo delle « Brigate rosse » già evaso troppo facilmente dal carcere - Sempre gravissimo l'appuntato - Operato ha perduto definitivamente un occhio il tenente dei CC - Per ora vane le battute fra i boschi

Dalle Brigate rosse ai Nap

Dietro sigle diverse i medesimi registi della provocazione

Un anno fa agli « Affari riservati » sostenevano di conoscere tutti i brigatisti - I frequenti legami con il SID e l'evasione facile di Curcio - La puntualità delle sortite

Dalla nostra redazione

MILANO, 6

A pochi giorni dal voto i titoli più vistosi dei giornali sono ancora dedicati alle imprese criminali delle sedicenti Brigate rosse. E' passato più d'un anno da quando l'allora dirigente dell'ufficio « Affari riservati» del Ministero degli Interni (poi disciolto) sentenziò che sul conto di questi «brigatisti» la polizia sapeva tutto, che erano pochi, sicuramente «rossi», e che se la *magistratura non avesse* commesso gravi errori (poi addirittura si è parlato di connivenza) tutta la banda sarebbe sta sgominata. «Noi li arrestiamo — affermava il dottor Amato — ma poi la magistratura li rimette in libertà».

A rimettere in libertà il loro capo — Renato Curcio — non è stata però la magistratura. In un recente documento pubblicato dall'«Espresso» e dalla rivista ritenuto autentico, i «brigatisti» spiegano nell'ovvio tentativo di respingere le considerazioni, pur logiche, che su questa singolare fuga sono state avanzate che il loro capo è riuscito ad evadere «perchè il nucleo di liberazione ha realizzato un progetto scientifico, concentrando forze sufficienti e bene addestrate al combattimento». Resta il fatto che questo cosiddetto «progetto scientifico» è stato facilitato dal fatto che la prigione di Curcio era praticamente senza sbarre. Qualcuno ha anzi affermato che liberare Curcio da quel carcere era stato un gioco da ragazzi.

Sulle origini e la natura delle « BR » sono stati scritti migliaia di articoli. Ogni volta si torna a parlare della Facoltà di sociologia di Trento, dei Club della Pirelli e della Sit-Siemens, del «collettivo politico metropolitano» e della «sinistra proletaria». Ma quelle origini sono ormai lontane. Sono spuntati, poi, i nomi di Marco Pisetta e di «Fratello Mitra» a dimostrare semmai ve ne fosse stato bisogno, che era per lo meno ingenuo trattare questi «brigatisti» alla stregua di «cavalieri senza paura e senza macchia».

Ma c'è di più. Il PM Guido Viola, nella sua requisitoria del 22 marzo scorso, ha ipotizzato gravissimi reati nei confronti del SID a proposito del memoriale di Pisetta, scritto sotto «la direzione e la costrizione di uomini del SID». Il PM chiedendo uno stralcio su questa torbida vicenda, ha parlato di «omissione di atti di ufficio e favoreggiamento personale». Ciò nonostante, lo stesso PM si dice certo che le «BR» siano veramente rosse, pur osservando che tutte le loro azioni sono oggettivamente intese a incrementare la strategia della tensione e a fare il gioco delle forze reazionarie. Che cosa ci sia di «rosso» nelle loro azioni delittuose e chiaramente provocatorie è però difficile scorgere.

Chi aiutò Bertoli?

Che cosa poteva esserci di rivoluzionario per esempio nel rapimento del giudice Sossi, mesco a segno alla vigilia del referendum sul divorzio? Che cosa può esserci di «rosso» sui sequestri di persona che sono loro attribuiti? Si dice a tale proposito che le loro tesi sarebbero sì deliranti, che *loro azioni sarebbero sì provocatorie*, ma il loro scopo sarebbe quello di esasperare le contraddizioni del sistema, e che proprio per questo i « brigatisti » non terrebbero in alcun conto il calendario delle scadenze elettorali. Teorici della lotta armata, non si potrebbe pretendere da loro il rispetto di regole che loro, anzi, aspramente contestano.

Alle osservazioni sulla singolarità di certi ritrovamenti nei « covi » si replica respingendo la paternità di tali documenti

Le stesse «BR» con una puntigliosità che colpisce hanno fatto sapere che «a Robbiano non è caduta nessuna inchiesta fatta dalle BR, ma materiali di inchieste fatti pervenire alle « BR ». E siccome è risultato che Aldo Bonomi, in prigione a Torino, su ordine di cattura del magistrato che indaga sulle «Brigate rosse», aiutò a suo tempo il terrorista Bertoli ad espatriare in Svizzera fornendogli un passaporto falso, i *«brigatisti» affermano* che «il giovane incarcerato che il regime ha coinvolto nella questione non è collegato, nè lo è stato in un passato recente o remoto con le BR». Sta di fatto che questo «giovane incarcerato» nei confronti del quale le «BR» si esprimono con molto garbo, ha fornito una preziosa collaborazione a un terrorista che lo stesso attuale capo del SID afferma essere stato al servizio del Sifar dal 1954 al 1960.

Al discorso sulle « BR » si è poi intrecciato da poco tempo quello sui NAP. Fossero estranei alle «BR» nel documento citato non si sarebbe mancato di dirlo. Dobbiamo ritenere, quindi, che siano, *sostanzialmente, un tutt'uno.*

Aspetti più che singolari, sospetti, non mancano nelle vicende dei NAP. Ancora, per esempio, non si è spiegato come sia stato possibile introdurre nel carcere di Viterbo bombe a mano, candelotti di dinamite, radio rice trasmittenti, pistole, coltelli, messaggi, fotografie del giudice Di Gennaro rapito. Pure in quel caso si è trattato di un «progetto scientifico»?.

Nonostante le stragi

Anche a proposito dell'ultima sanguinosa impresa attribuita alle «BR» un quotidiano milanese avanza seri sospetti, scrivendo oggi che «il nome della cascina Spiotta alla centrale in cui lavoravano a stretto contatto arma, anti-terrorismo, Criminal pol e squadre mobili è suonato come un campanello di allarme. Da tempo i carabinieri la tenevano d'occhio seguendo il filone di quella indagine catastale che il generale Alberto Dalla Chiesa aveva avviato sulla scorta dei primi risultati ottenuti nella lotta contro le BR... L'attenzione dell'arma si era concentrata particolarmente sulla Spiotta quando sul tetto della cascina... accanto all'antenna della TV ne era comparsa una seconda: quella — come ora è certo — di una potente radio ricetrasmittente».

Intendiamoci, così come mai abbiamo creduto alla favoletta dei «cavalieri senza paura e senza macchia» non intendiamo nemmeno affermare recisamente che tutti i componenti delle « BR » siano soggettivamente dei provocatori agli ordini di centrali eversive italiane o straniere. Probabilmente non mancherà, fra le «BR», la presenza di personaggi che credono nei farneticanti messaggi della loro organizzazione. Ma le convinzioni soggettive, hanno una ben scarsa importanza. Nelle diverse inchieste giudiziarie sulle origini e gli scopi della strategia della tensione, alcuni punti fermi sono stati stabiliti: uno di questi è che uno dei primi compiti delle organizzazioni eversive è sempre stato quello di riuscire a infiltrare propri uomini nelle organizzazioni di opposto segno. Nelle stesse inchieste giudiziarie, inoltre la presenza dei servizi segreti è costantemente apparsa e in ruoli *tutt'altro che secondari*

Questa presenza ricorrente nelle inchieste su Piazza Fontana, sulla «Rosa dei Venti», sulla strage di via Fatebenefratelli non manca come si è visto, nemmeno in quelle sulle «BR» Non potendo prescindere da questi elementi impressionanti, c'è chi parla, minimizzando, di « coincidenze obiettive». Ma c'è anche chi osserva, fra gli alti gradi delle forze di polizia, che le «BR» sono sempre pronte a spuntare fuori al momento giusto

D'altronde mentre è ormai convinzione generale che la strategia della tensione sia coordinata e freddamente programmata, ai cervelli di queste operazioni non si è ancora arrivati, nonostante le stragi di Milano, di Brescia, di Bologna, e le centinaia e centinaia di altri episodi terroristici di chiara marca eversiva. Probabilmente anche la confusione cromatica delle ormai innumerevoli sigle terroristiche fa parte della strategia della tensione. Si rafforza il sospetto, dunque, che dietro alla selva di questa sigla, vi siano registi — questi sì di unico segno — che le usano cinicamente per realizzare il fine di sovvertire le istituzioni democratiche dello Stato.

Ibio Paolucci

La foto-ricordo del matrimonio in Val di Non: accanto a Renato e Margherita Curcio, la madre di lei

La tragica parabola di Margherita Cagol

DAL QUIETO VIVERE BORGHESE ALLE GESTA AVVENTURISTICHE

Nata e vissuta a Trento, dopo l'università, ha seguito il marito Renato Curcio nella sua attività clandestina Gli inutili tentativi di dare sbocco a un « collettivo » a Milano, l'emarginazione e la scelta del terrorismo

Una foto-tessera di Margherita Cagol

Margherita Cagol — uccisa ieri l'altro nel conflitto a fuoco con i carabinieri nell'acquese — aveva compiuto il 10 aprile scorso 30 anni. Da tre anni viveva praticamente nella clandestinità. Così aveva scelto di fare assieme al marito, Renato Curcio, il capo delle « Brigate rosse », condividendone fino in fondo l'attività provocatoria e criminale. Le sue note biografiche sono sintetizzabili in poche righe.

Appartenente ad una famiglia benestante di Trento, trascorre l'infanzia immersa nella tipica atmosfera piccolo borghese di una città che per secoli ha avuto come principe il vescovo. Quando finisce il conservatorio, diplomandosi in chitarra classica, deve scegliere se frequentare, come tutte le sue coetanee di analoga estrazione sociale, l'università a Verona o a Padova. Siamo nel 1966: a Trento funziona già un'istituto parauniversitario che concede, al termine di quattro anni di studi, un diploma in sociologia. Margherita Cagol vi si iscrive forse a dispetto degli stessi familiari.

Proprio a « sociologia », l'anno dopo, scoppia la « contestazione ». I « leaders » che faranno parlare molto di sé negli anni a venire si formano proprio in questi mesi. Tra essi c'è anche Renato Curcio

Nel '69 Margherita Cagol e il futuro capo delle « brigate rosse » si sposano. E' il 1° agosto Nel santuario di San Romedio, in Val di Non, (non molto distante dal capoluogo) i due si uniscono in matrimonio alla presenza dei parenti stretti. Uno dei testimoni è Italo Saugo, iscritto anch'egli a « sociologia » e che non ha mai fatto mistero di aver militato in « Avanguardia nazionale », un'organizzazione eversiva di estrema destra

Alla fine dello stesso mese, Margherita Cagol si laurea col massimo dei voti (110 e lode) discutendo una tesi sul movimento operaio tedesco.

Anche nei momenti più acesi e difficili della lotta degli studenti, Margherita Cagol non si era mai distinta. Minuta, il viso dolce, non aveva mai fatto parlare di sé Gli attivisti del « movimento studentesco » la conoscevano semplicemente come la moglie di Renato Curcio.

Intanto il marito era stato emarginato, messo in minoranza, dagli altri « leaders » del Movimento Studentesco, Mauro Rostagno e Marco Boato (entrambi ora esponenti di « Lotta continua).

Nel '70, qualche mese dopo, la coppia, assieme a un gruppo di fedelissimi, si trasferisce a Milano dove fondano il « collettivo politico metropolitano » A più riprese cercano di dargli una « base » tentando vanamente di trovare adesioni fra gli operai in lotta nelle fabbriche milanesi. Fallita anche questa azione, dalle ceneri del « collettivo » nascono le sedicenti « Brigate rosse ». Il lungo, farneticante viaggio suicida nella clandestinità e nella criminalità, ha così inizio.

m. u.

Agghiacciante testimonianza al processo di Ancona

Infierirono su Lupo anche morente

Dal nostro inviato

ANCONA, 6

Fabio dall'Asta è stato oggi al centro del processo contro i quattro neofascisti — Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi, Luigi Saporito e Pier Luigi Ferrari — che devono rispondere dell'uccisione del giovane militante di «Lotta continua» Mariano Lupo, assassinato con una coltellata la sera del 25 agosto '72 a Parma.

Quella sera il Dall'Asta si trovava nell'atrio del locale, dove s'era recato per incontrare il proprietario, Giuseppe Vescovini, quando vide il Bonazzi — che indossava un giubbotto di tipo militare — avvicinarsi alla cassa a parlare con Gabriella Signifredi. Allontanandosi il Bonazzi, la Signifredi avrebbe esclamato: «A momenti qui davanti ci sarà una bula», cioè «ci sarà una zuffa».

Sul momento il Dall'Asta non fece troppo caso alle parole della giovane, poi, guardando attraverso i vetri della porta d'ingresso del locale, vide un giovane a torso nudo — identificato più tardi per il Ringozzi — che assieme ad un altro prendeva a calci una persona.

Uscito di corsa dal cinema assieme al Vescovini, Dall'Asta si avvicinò al gruppo *per fermare gli aggressori.* Vide quindi un altro giovane, con addosso un giubbotto di tipo militare, scavalcare di corsa la siepe che costeggia la strada e allontanarsi, subito *seguito dagli altri.* Successivamente, nello spazio di qualche secondo, Fabio Dall'Asta vide un giovane alzarsi da terra, barcollare, avanzare per una decina di metri *e stramazzare al suolo.* «Accorsi per prestargli soccorso — ha ricordato il Dall'Asta — vidi che perdeva sangue dalla bocca: era morente».

A questa drammatica testimonianza ha fatto seguito quella di Giuseppe Vescovini titolare del cinema dove prestava servizio alla cassa Gabriella Signifredi.

«Dalla porta a vetri del cinema, — ha detto Vescovini — vidi due persone a torso nudo che percuotevano un giovane magro, alto, mentre altre accorrevano a dar man forte agli aggressori, da oltre la siepe».

Un altro teste, sentito a fine udienza, Pietro Carpi, operatore del cinema, che quella sera era uscito sulla porta del camerino di proiezione posto sul viale Tanara, ha confermato di avere visto due giovani accanirsi contro una persona e di averne visti altri accorrere da dietro la siepe.

In precedenza era stato ascoltato Pietro Negri (il neofascista arrestato a Milano tempo fa mentre trasportava esplosivo a bordo di una mac*china) che attualmente sta* scontando la condanna inflittagli dal tribunale di Milano. Il Negri ha dato una sua versione, con molte lacune, circa le minacce lanciate da *Bonazzi al Lupi il pomeriggio* del 25 agosto '72 in piazza Garibaldi, a Parma

In apertura dell'udienza, lo avv. Marco Bezicheri, della difesa dei neofascisti, ha esibito una lettera del MSI con la quale si comunicava che il Ringozzi e gli altri suoi amici erano stati espulsi dal partito il 21 agosto '72, cioè quattro giorni prima del delitto. La lettera porta lo stesso numero di protocollo di un'altra lettera prodotta dalla parte civile, a firma della stessa direzione nazionale del MSI, dalla quale appariva invece che l'espulsione era avvenuta il 30 agosto dello stesso anno.

Va detto, al di là di questi reiterati tentativi del MSI di trarsi fuori da questo processo, che la lettera presentata oggi dalla difesa dei fascisti è firmata dalla stessa persona, ma è priva del timbro della direzione nazionale missina.

Continuano infine le manifestazioni di solidarietà ai familiari di Mariano Lupo da parte dei lavoratori del cantiere e del porto. Un telegramma alla madre di Lupo è stato inviato anche dal coordinamento regionale della FLM.

Il processo riprenderà martedì 10 giugno, quando sarà riascoltato, fra gli altri, anche il dirigente dell'ufficio politico della questura

Giuseppe Muslin

Arrestati a Milano tre neofascisti armati

MILANO, 6.

Tre giovani estremisti di destra sono stati arrestati dagli agenti dell'Antiterrorismo di Milano per detenzione abusiva di pistola. Sono Riccardo Manfredi, di 19 anni, amico di Alberto Braggion, il neofascista che lo scorso aprile ha ucciso lo studente Claudio Varalli. Massimo De Lellis, di 20 anni, e Franco Ratti, di 19 anni, abitante a Monza.

I primi due, quando si sono accorti che la loro automobile era seguita dalla polizia, si sono sbarazzati di una pistola carica, con il numero di matricola cancellato. Il terzo estremista è stato sorpreso nella casa del Manfredi ed era in possesso di una pistola carica

Il personaggio di maggior spicco è Riccardo Manfredi, protagonista di episodi di violenza. Nel gennaio del 1973 venne rinviato a giudizio unitamente a Salvatore Viviritto, Alessandro D'Intino e Michele Rizzi per tentato omicidio, per aver gravemente ferito a coltellate lo studente Tiziano Alderighi. Alessandro D'Intino e Salvatore Viviritto furono coinvolti nella sparatoria di Pian del Rascino, del maggio 1974, durante la quale venne ucciso dai carabinieri il terrorista fascista Giancarlo Esposti.

(Dalla prima pagina)

la donna che l'uomo avessero manifestato l'intenzione di arrendersi. « Basta, sono ferito, ci arrendiamo ». Ma alle parole sarebbe seguito fulmineo il tentativo di assassinare il carabiniere rimasto illeso con il lancio di una bomba a mano. Gettandosi a terra, il militare riusciva, però, a evitare di essere colpito (la bomba, si è detto, è scoppiata alle sue spalle) e, reagendo, colpiva a morte la donna che, sembra, si trovava fra lui e il bandito. Quindi il milite sparava ancora contro l'uomo in fuga.

Chi è la donna morta? La domanda è stata senza risposta sino a stamane, ma il suo nome, per la verità, sarebbe affiorato quasi subito. C'è chi è pronto a giurare che, fin da ieri, vi era la certezza che si trattasse dalla moglie del fantomatico comandante delle « Brigate rosse » acciuffato e poi fuggito, con una facilità sorprendente, dal carcere di Casale Monferrato ritenuto, per giudizio del suo stesso direttore, assolutamente inadeguato ad ospitare un personaggio così pericoloso.

E' proprio questa convinzione — con l'arresto in circostanze singolari, avvenuto il giorno prima dello scontro a fuoco alla Cascina di Argello di Massimo Maraschi, altro brigatista noto — che ha indotto a orientare le indagini in una direzione precisa.

Gli interrogativi che il tragico episodio solleva e che hanno avuto un'eco immediata nella coscienza della gente (Gancia è un nome noto, fatto apposta per dilatare interessi e sensazione) sono sempre gli stessi: perché? Chi sono questi brigatisti rossi, e da dove vengono? Sarà forse anche il frutto del caso, ma come mai questi episodi di criminalità, che si lasciano dietro lutti, dolore, senso di sbigottimento, maturano proprio alla vigilia di una importante competizione elettorale?

Il caso, si dice, ha portato il tenente Rocca, il maresciallo Cattaffi, l'appuntato D'Alfonso e il carabiniere Reggina nei pressi della cascina in cui si trovava prigioniero l'industriale Gancia.

« Era una normale — mi sono sentito ripetutamente raccontare — visita a cascine disabitate, fatta con l'animo di chi tanto sa di non trovarvi nulla ».

Il tributo di sangue pagato dai tre militari, un tributo doloroso (il tenente Rocca ha perso un braccio e ieri, al termine di una operazione, definitivamente un occhio; l'appuntato D'Alfonso colpito da tre pallottole alla testa, al fegato e ai polmoni si trova fra la vita e la morte, Cattaffi è ancora in stato di choc e ne avrà per 60 giorni) sembra avvalorare questa tesi. Come infatti avrebbero potuto due persone (una donna e un uomo) mettere fuori combattimento tre militari se non avessero potuto contare sulla sorpresa? Ma perché, *vien subito allora da domandarsi*, proprio verso quella cascina si è diretta la pattuglia? Per una fatalità, mi hanno risposto; perché prima si erano ispezionati altri *casolari abbandonati.* « Da queste parti la gente ha lasciato i campi. E' andata in città, nelle fabbriche, lasciandosi alle spalle, vuota, la vecchia casa ». E' vero. Il *paesaggio è costellato di casolari* disabitati. Non fa più sensazione una cascina deserta, senza gente, senza voci. Ma se una di queste cascine, che si sanno ormai abbandonate, torna di colpo a rianimarsi? Non è già forse questo, di per sé, un segnale, un avvertimento?

Già da un mese qualcuno aveva ripreso a frequentare la cascina. Un uomo e una donna. Ogni tanto la donna scendeva al paese a fare spesa. Sul tetto si era vista sorgere come dal nulla una lunghissima antenna. Chi erano i nuovi abitanti? E perché avevano bisogno di quella lunga antenna? Si dice — ma la voce deve essere confermata — che qualcuno ha avvertito pure i carabinieri delle novità. Ci sarebbe stato, anche, un appostamento discreto per «cercare di capire». Non si è scoperto nulla? Pare di no, se la pattuglia è andata a finire sotto il fuoco incrociato dei due banditi. Ma non era questa segnalazione sufficiente, dal momento in cui il rapimento dell'industriale Gancia metteva in allarme polizia e carabinieri, per almeno rendere cauti gli inquirenti? Si risponde: non tutti i rumori, non tutte le voci, non tutte le presenze indicano che ci sono banditi in una cascina.

C'è chi ha visto nelle scorse settimane una « Gazzella » dei carabinieri percorrere con una certa insistenza il tratto di strada che costeggia la *cascina, utilizzata come rifugio* dai banditi e prigione per Gancia.

Le ipotesi si sovrappongono. Un interrogativo tira l'altro. D'altra parte è difficile, *di fronte a tanto sangue e a* tanto dolore (Rocca ha un figlio di 4 anni, D'Alfonso ne ha tre, Cattaffi ne ha quattro) abbandonarsi a facili interpretazioni. Troppe zone d'ombra restano. Fra l'altro qualcuno sostiene che i carabinieri erano giunti alla cascina dietro la precisa segnalazione di un contadino, una segnalazione che si riferiva proprio a qualcosa connesso con il rapimento Gancia. La matassa, quindi, sembra aggrovigliarsi di più

Sono anni che queste fantomatiche « Brigate rosse » riempiono le cronache con le loro provocazioni e le loro violenze, scegliendo sempre il momento politico più adatto per dare una *mano* — e anche due — a chi colpevole del disordine osa chiedere sfacciatamente « ordine ». Quando, di fronte alla reazione dell'opinione pubblica, si sono stretti i *tempi e qualche* brigatista è caduto nella rete, si è trovato il modo (è un caso?) di farlo evadere. O addirittura, sempre con la medesima impronta, sono sorti i NAP.

Non c'è dunque da meravigliarsi se la gente si domanda, con sempre maggiore insistenza: « Ma chi sono costoro? A quali centrali rispondono? ». La struttura organizzativa non è certamente frutto solo di qualche mente malata o di piccoli gruppi di fanatici. Costoro dispongono di denaro, di armi modernissime e di una solida preparazione in campo militare Anche la cascina in cui è stato imprigionato Gancia era stata comperata « Senza tirare sul prezzo » è stato detto. Segno che il denaro non mancava. La bomba che ha staccato il braccio al tenente Rocca risulterebbe del tipo « SRCM », di quelle cioè in dotazione all'esercito e che i fascisti usarono a Milano quando la lanciarono contro il povero agente Marino uccidendolo

Costoro hanno soldi in quantità, armi, tecnica. Tutto quello che di solito manca a chi si lascia guidare dal delirio ideologico, dal fanatismo, dalla logica individualista. C'è però chi può fornire tutto questo Ma chi? Ancora oggi, dopo anni di stragi e di terrore e dopo anni all'insegna della strategia della tensione il nodo da sciogliere è sempre questo Anche perché, da molti segni, gli episodi attribuiti alle « Brigate rosse » o ai NAP s'intrecciano strettamente, tanto da fare una cosa sola, con il rosario tragico degli attentati attribuiti *alla trama nera. In* una sintesi che la gente si è abituata, appunto, a chiamare « strategia della tensione»

Un messaggio delle « Brigate rosse »

In serata le cosiddette « Brigate rosse » *hanno fatto* pervenire alla redazione di un giornale milanese un messaggio con il quale si conferma che la donna morta ad Acqui è Margherita Cagol, detta Mara *Il testo del comunicato* porta l'emblema della stella a cinque punte racchiusa in un cerchio e termina con la frase, di prammatica, « Lotta armata per il comunismo - Brigate rosse ».

Nel documento che ha intonazioni particolarmente retoriche si sostiene che la Cagol è stata fondatrice delle « Brigate rosse », « comandante politico-militare di colonna » e ha « saputo guidare vittoriosamente alcune tra le più importanti operazioni dell'organizzazione. Valga per tutte la liberazione di un nostro compagno dal carcere di Casale Monferrato ». Si tratta di un riferimento evidente alla fuga di Renato Curcio che è il marito della donna morta

Inoltre il documento esalta la figura della donna e pretende di presentare come rivoluzionari atti di insensata criminalità e imprese provocatorie.

Improvvisi sviluppi dell'inchiesta a Milano

Sequestro Saronio: operati due arresti

Identificata la banda che portò a termine il rapimento — Un'impresa di criminalità comune — Si teme per la vita dell'ingegnere

Dalla nostra redazione

MILANO, 6.

Improvvisi e clamorosi sviluppi sul sequestro dell'ingegner Carlo Saronio, scomparso il 14 aprile scorso davanti alla sua abitazione di corso di Porta Venezia. La Squadra mobile milanese e l'Antiterrorismo della questura hanno arrestato oggi due persone, un uomo ed una donna, e sembra imminente anche l'arresto di un terzo personaggio che assieme a Carlo Fioroni, Cazzaniga e Franco Prompolini, già bloccati dalla Polizia elvetica il 17 maggio scorso, avrebbero costituito la banda che ha organizzato e portato a termine il sequestro.

Il dato più importante che affiora dalle indagini della questura milanese è che il sequestro Saronio, individuato in un primo tempo come una ulteriore impresa della famigerata « anonima sequestri », rimbalzato alle cronache come impresa delle sedicenti « Brigate rosse » dopo l'arresto di Fioroni e gli altri in Svizzera, sembra ora rientrare nei limiti di un reato comune. Sembra certo, infatti, che i 67 milioni sequestrati al Fioroni non dovessero servire ad altro che a finanziare lui stesso.

L'aspetto più drammatico di questa vicenda resta comunque il fatto che dell'ingegner Saronio da quasi due mesi non si ha più notizia; si teme che egli sia morto.

Le due persone arrestate oggi sono una donna di 21 anni, Gioele Bongiovanni, ed il suo amico, Giustino De Vuono, di 35 anni, nato a Cosenza, ufficialmente residente a Varese ma di fatto abitante a Milano. E' lui l'uomo che ha sempre fatto le telefonate a casa Saronio per dare le istruzioni, e sempre lui quello che la sera del nove maggio, alle 21, ha ritirato i 470 milioni pagati dalla famiglia Saronio sulla autostrada dei Fiori.

Il De Vuono è stato bloccato oggi pomeriggio in piazzale *Loreto da cinque* pattuglie della Volante, mentre era a bordo di un'auto pilotata dalla donna. Gli agenti si sono buttati sul De Vuono che sapevano essere armato e lo hanno immediatamente immobilizzato Addosso gli hanno trovato due pistole e 50 pallottole; in casa sua, successivamente, sono state trovate altre due pistole da *guerra e ben 5 mila colpi*, oltre che dieci documenti falsi, un milione in contanti, fra cui una banconota proveniente dal riscatto Saronio

Giustino De Vuono ha prestato servizio per 8 anni nella Legione straniera ed era stato segnalato dalla Polizia francese a quella italiana come un individuo estremamente pericoloso, ottimo artificiere in grado di costruire qualunque tipo di ordigno e franco-tiratore esperrissimo

m. b.

LA DC SFRUTTA ANCHE FORD
Cosa spera Fanfani dal « viaggio elettorale » del presidente degli Stati Uniti.

LA SFIDA DEL GOVERNATORE
Crisi economica: Carli *mette sotto accusa le forze politiche.* Intanto però si è aperta la gara per la sua successione.

LA SINISTRA DEMOCRISTIANA ATTACCA I SOCIALISTI
« Non basta la presenza taumaturgica del PSI al governo per risolvere i problemi », dice Ciriaco De Mita, e rilancia il patto istituzionale con i comunisti.

IL MONDO
questa settimana